

ZAV

*Il Signore parlò a Mosè dicendogli:*

*Ordina ad Aronne e ai suoi figli:*

*questa è la legge dell'olocausto, l'olocausto starà sul braciere, sull'altare,  
tutta la notte, fino al mattino, ed il fuoco dell'altare arderà su di esso*

(Levitico, capitolo 6)

צו את אהרון ואת בניו לאמר  
זאת תורת העֹלָה הוא העֹלָה על מוקֵדָה על המִזְבֵּחַ כֹּל הלילה  
עד הבֹקֵר ואש המִזְבֵּחַ תִּקְדַּבּוּ בוֹ

*Zav et Aharon veet banav leemor zot torat haolà hi haolà al mokdà al  
hamizbeah\_kol hallaila ad habboker veesh hammizbeah\_tukad bo.*

מִזְבֵּחַ  
Altare

Norme per il sacrificio di Olocausto

עֹלָה

Il corpo dell'animale scannato doveva stare sull'altare tutta la notte fino al mattino, con fuoco mantenuto acceso. Il sacerdote, al mattino, doveva indossare veste di lino e calzoncini di lino, togliere la cenere e portarla presso l'altare. Poi doveva indossare altri abiti e portare la cenere fuori dell'accampamento in un luogo puro, cioè non contaminato da cadaveri o da macerie di case abbattute perché colpite dalla *zarat* (malattia, o impurità, che si manifestava con macchie sui muri). Il fuoco sull'altare doveva continuare ad ardere, in permanenza, per i successivi sacrifici.

Offerta farinacea qui detta semplicemente *offerta*

מִנְחָה

doveva essere presentata dai figli di Aronne. Uno dei loro prendeva con la mano a pugno, del fior di farina, con olio e olibano, bruciando sull'altare la parte destinata all'arsione. Il resto veniva mangiato da Aronne e i figli, nel cortile della tenda della radunanza. Doveva essere cotta senza lievito.

HATTHAT

חֻטָּאת

L'animale scannato per il sacrificio di Hatthat (inadempienza non dolosa) verrà mangiato dal sacerdote che ha compiuto il sacrificio, nel cortile della tenda di radunanza.

הַכֹּהֵן הַמַּחֲטִיא אֶת־הָיֶלֶף בְּמִקְוֹם קֹדֶשׁ

Il sacerdote che compie il Hattat lo mangerà (ne mangerà la carne) in luogo sacro

ASHAM

אָשָׁם

זֹאת תֹּרַת הָאָשָׁם קֹדֶשׁ קֹדָשִׁים הוּא

E questa è la legge dell' *Asham*, è cosa sacra di sacralità, sacra in sommo grado

Il sacrificio di *Asham* (inadempienza con un elemento intenzionale) richiedeva che parti dell'animale venissero completamente arse: la coda, il grasso che copre le interiora, i due reni, la membrana che sta sul fegato. Il resto ogni sacerdote (viene specificato ogni maschio tra i sacerdoti, cioè non donne di famiglia sacerdotale) potrà mangiarne, sempre in luogo sacro, cioè nel cortile della tenda di radunanza.

Il sacrificio di *asham* implica una espiazione di colpa, che è anche affidata alla consapevolezza che si produca autonomamente nel colpevole, con disposizione a riparare. La situazione è descritta, già al termine della parashà *Vaikrà*, in Levitico, 5, ai versetti 20-26, segnando l'incidenza del fattore soggettivo, con riconoscimento interiore di una colpa in cui si è incorsi. In particolare, al versetto 23 del capitolo 5, vengono accostati *peccato* e *colpa*, con l'induzione di un esame di coscienza nella verifica della colpa, che viene reso esplicito nella traduzione italiana della Bibbia ebraica (edizione Giuntina), promossa da rav Dario Disegni e curata per il Levitico dal rav Menahem Emanuele Artom. Lì dove si parla di chi dopo un comportamento malvagio o scorretto, per mendacio, per spergiuro, per appropriazione indebita di un oggetto smarrito dal prossimo o a lui affidato dal prossimo, *si senta in colpa*, prescrivendogli di riparare il danno inferto ad un altro, per ciascuna di tali cattive azioni, nel giorno stesso in cui *si sentirà in colpa*, in cui *riconoscerà* di averla commessa, aggiungendo alla restituzione o riparazione un quinto del valore materiale, ed inoltre gli si prescrive di compiere un atto sacrificale di espiazione della colpa (*asham*), consegnando al sacerdote, come dovuto al Signore Iddio, un montone senza difetti che abbia lo stesso valore del danno prodotto e riparato. Tutto ciò, implicitamente, a prescindere da una prova di accusa a suo

carico, cioè in conseguenza della sua propria interiore ammissione di colpa e decisione di ripararla. Allora il sacerdote, compiendo il sacrificio, espierà per lui la colpa, che gli verrà perdonata. Nella Bibbia concordata, in edizione Mondadori, la traduzione di *ki jehetà veashem* è invece resa letteralmente *se peccerà e sarà colpevole*, senza la percezione o il riconoscimento del sentirsi in colpa.

וְהָיָה כִּי יַחֲטָא וְאָשָׁם וְהָשִׁיב אֶת הַגְּזֵלָה אֲשֶׁר גָּזַל  
אוֹ אֶת הָעֵשֶׂק עֲשֶׂר עֲשָׂק אוֹ אֶת הַפְּקָדוֹן אֲשֶׁר הִפְקִד אֹתוֹ  
אוֹ אֶת הָאֵבֶדָה אֲשֶׁר מָצָא  
אוֹ מִכֹּל אֲשֶׁר יִשָּׁבַע עָלָיו לְשֹׁקֵר  
וְשָׁלַם אֹתוֹ בְּרֵאשׁוֹ וְחִמְשָׁתָיו יִסֹּף עָלָיו לְאִשֶּׁר הוּא  
לוֹ יִתְּנֶנּוּ בְּיוֹם אֲשַׁמְתּוֹ וְאֶת אֲשָׁמוֹ יָבֵא לַיהוָה

*Veiaìh ki iehetà veashem veheshiv et haghezèl àsher gazal o et haoshek asher ashak o et happikkadon asher hafkad ittò o et haavedà asher mazà o mikkol asher issavà alav lasheker. Veshillam otò beroshò vahamishtav iosef alav laasher hu lo itnenu beiom ashmatò veet ashamò iavì la Adonai.*

*“e dopo aver peccato si senta in colpa, e [allora] restituirà la refurtiva che aveva rubato o il frutto della sua oppressione o il deposito che gli era stato affidato o l’oggetto smarrito che aveva trovato o qualunque cosa a proposito della quale ha giurato il falso e pagherà il capitale, aggiungendovi il quinto. A colui cui apparteneva lo darà nel giorno in cui si sentirà in colpa, e inoltre porterà al Signore il suo asham, un montone senza difetti”.*

## SHELAMIM

### שְׁלָמִים

Gli *shelamim* erano offerti, come dice il nome dalla stessa radice di *shalom*, per pacificazione e soddisfazione interiore, dai privati in ringraziamento per un beneficio ricevuto, oppure in adempimento di un voto, oppure ancora per oblazione volontaria. Tra i benefici ricevuti, previsti nel Talmud, sono la guarigione da una malattia, la salvezza da un pericolo, l’uscita di prigione. In sostituzione dei sacrifici, si è recitata e si recita tuttora la *Birkaht ha-gomel*. Il sacrificio per benefici ricevuti era accompagnato da offerta di pani azzimi intrisi nell’olio,

altri unti nell'olio, ed altri lievitati. Un pane di ciascuno di tali tipi era dato da mangiare ai sacerdoti. La carne degli animali offerti per un beneficio ricevuto doveva essere consumata dall'offerente e dagli invitati nel giorno stesso del rito sacrificale, mentre la carne degli animali offerti per voto o per oblazione poteva essere consumata anche il giorno seguente, ma assolutamente non al terzo giorno. Se ne avanzava, doveva essere arsa. Una parte delle carni dei sacrifici di *shelamim* doveva comunque essere arsa ed una parte, il petto, veniva data da mangiare ai sacerdoti.

Le modalità del sacrificio, quanto al rituale di scannamento dell'animale e di uso delle carni, appaiono eguali o almeno simili. Regola fondamentale nello scannamento dell'animale e nel mangiarne le carni, è il versamento del sangue e il non cibarsene. Sicché infame è stata la lunga catena di accuse, processi, delitti per imputazione agli ebrei di omicidio rituale con uso di sangue cristiano nell'impasto delle azzime. Simile accusa era stata rivolta agli stessi cristiani, prima che trionfassero, quando erano loro invise e perseguitati.

Mosè presenta i sacerdoti, Aronne e i figli

Iniziazione

מִלְאִים

Nel capitolo 8 del Levitico si narra la presentazione al popolo che Mosè fa di Aronne e dei figli, procedendo al loro lavaggio per la consacrazione sacerdotale. Furono vestiti con dorsale, pettorale, tunica, cintura, turbante, sul pettorale furono posti gli *urim* e i *tummim*. Mosè unse con l'olio dell'unzione il tabernacolo, per sette volte unse l'altare e gli oggetti di corredo all'altare. Unse la testa di Aronne e dei figli. Accostò il toro del sacrificio di Hattat, presumendo uno stato diffuso o latente di peccato, facendo appoggiare sulla sua testa le mani di Aronne e dei figli in segno di espiazione mediante il sacrificio dell'animale, che fu scannato. Mosè prese del sangue del toro per purificare con suo mezzo, col dito, l'altare. Arse il grasso che ricopre le interiora, la membrana del fegato, i reni sull'altare. Arse la pelle, la carne e lo sterco fuori dell'accampamento. Seguì il sacrificio di due montoni. Il secondo montone si chiamò *montone dell'iniziazione* (eil ha-milluim). Con un poco del suo sangue unse la cartilagine dell'orecchio destro, il pollice della mano destra, l'alluce del piede destro di Aronne e dei figli. Versò il resto del sangue sull'altare e intorno all'altare. Mise dei pani su una parte del grasso e sulla gamba destra del montone e li pose nelle loro mani, facendoli agitare, dimenare, è il momento rituale della *Tenufà* תְּנוּפָה

Poi li prese dalle mani dei sacerdoti e li arse sull'altare. Il petto fu agitato da Mosè stesso. Prese poi dell'olio e del sangue spruzzandoli sui loro abiti. La carne del secondo montone la fece cuocere da loro e la fece loro mangiare sulla porta della tenda di radunanza, insieme con altro pane che era nel canestro. Quel che avanzasse doveva essere arso. Aronne e i figli, compiuto questo rito, dovettero rimanere per sette giorni di *iniziazione* nella tenda di radunanza, senza oltrepassare la porta.

*Millui* vuol dire precisamente *adempimento*, con pienezza e completezza di un rito, che introduce in un una carica, in un ministero, in un dovere, in una missione. Il tutto si è svolto secondo precisa istruzione rituale e sacrale.

\*\*

קָדוֹשׁ קְדֻשָּׁה

Il sacro e il santo

La parola *qadosh* esprime il senso della separazione, della distinzione dalle altre cose correnti della realtà che ci circonda, dal comune modo umano di vivere, qualcosa di distinto e di dedicato ad una sfera di maggior valore, in maggiore vicinanza a Dio, all'energia che promana dalla divinità. Qualcosa o qualcuno, dunque, di *segnato* e di *innalzato*. Lo si traduce in italiano sia con il termine *sacro* che col termine *santo*: similmente in inglese sia con *holy* o *sacred*, sia *saint*. I due concetti sono connessi, ma non identici ed il pensiero moderno vi riflette, come tema importante nella filosofia, nella fenomenologia, nella sociologia della religione. Nel 1917 apparve l'opera *Il Sacro* di Rudolf Otto, esponente della teologia protestante liberale, che lo rappresenta come una *categoria a priori*, composta di elementi razionali ed irrazionali, basata sul senso della dipendenza creaturale, nell'atmosfera del *numinoso*, del *tremendum*. Otto parla del *timore*, che è più e meglio della paura comunemente intesa, e coglie, tra le espressioni efficaci, la forma verbale ebraica *Iqdish*, causativo della radice di *Qadosh*, il *qadosh* di Levitico e dei profeti, innalzato al *sublime* in Isaia. «Iqdish, santificare, santificare una cosa nel proprio cuore, avvolgerla e contrassegnarla con un sentimento di tremebonda riverenza, avvalorarla mediante la categoria del numinoso» (p. 28 nella edizione SE del 2009, in traduzione di Ernesto Buonaiuti, l'eminente sacerdote cattolico modernista). «A livello più alto il grandioso o il sublime prende il posto del terribile. Lo cogliamo in forma insuperabile nel capitolo VI di Isaia, la regale figura, l'alto trono, le

ondeggianti falde della veste, il solenne corteggio degli angeli». (p. 82). Sono gli angeli del nostro canto, che si invitano l'un l'altro a proclamare tre volte la santità divina, che riempie la terra della sua gloria.

Nel Levitico la sacralità ha esatte regole rituali, affidate ai sacerdoti nella prassi dei sacrifici. In Isaia la stessa parola *qadosh* si libra nella lirica religiosa della triplice affermazione angelica, recando il sentore della *santità* nella forma della regalità:

וְקָרָא זֶה אֶל זֶה וְאָמַר  
קְדוֹשׁ קְדוֹשׁ קְדוֹשׁ  
יְהוָה צְבָאוֹת  
מְלֵא כָּל הָאָרֶץ כְּבוֹדוֹ

Con grande interesse ho cercato di comprendere il tema dal sacro al santo in Levinas, in un saggio così intitolato, che tratta la desacralizzazione e la liberazione dalla magia (*Dal Sacro al Santo*, Roma, Città Nuova, 1985, con introduzione di Sofia Cavalletti), ma, con tutto il rispetto per il filosofo, mi ha lasciato finora perplesso o insoddisfatto. Sono pagine argute di dialettica talmudica, in polemica con le aspirazioni di spiritualità, di interiorità, di immortalità. Un personaggio al centro della scena è rabbi Eliezer, che, dopo aver invocato non convincenti miracoli a favore delle proprie tesi, volge gli ultimi pensieri, in punto di morte, a dirimere terrestri, ma in fondo sacrali, questioni di *purezza e impurezza*, e spira dichiarando che una controversa scarpa, non del tutto rifinita dal calzolaio, è pura.

\*\*

A chi possa interessare propongo un nesso etimologico tra ebraico e latino – italiano, sulle parole *mokedah* e *tukad* della citazione biblica posta all'inizio di questa *derashà*. *Mokedà* vuol dire *combustione* - *Tukad* vuol dire *arderà*. La radice verbale è *Iakad* : Ardere.

מוֹקְדָה תוֹקֵד

יִקְדַּ

Mediante l'addolcimento (il termine scientifico è *palatizzazione*) in suono C della Kof e mediante l'inserimento epentetico, molto frequente, dell' emolliente suono N, propongo il nesso con il latino CENDI – INCENDO – INCENDIUM e con l'italiano INCENDIO.

Il Dipartimento Cultura dell'Unione delle comunità ebraiche spesso organizza incontri chiamati MOKED per affrontare determinate questioni. MOKED viene dalla stessa radice IAKAD ed è un *Mettere a fuoco* un tema da trattare, non proprio bruciandolo, ma la cosa ha a che fare con l'INCENDIO, nel senso appunto di METTERE A FUOCO.

\*\*

### HAFTARA'

La *haftarà* di questa settimana, tratta dal profeta Geremia (capitolo 7, parti di 8 e di 9) esordisce con il rimprovero verso quanti esibivano i sacrifici per scarico di coscienza. Ne ho già parlato nel commento alla parashà precedente per il rilievo che il brano riveste nel ricorrere al primo inizio dell'Esodo come fase in cui Dio non prescrisse tutta la regolazione sacrificale, ma di seguire, nel migliore intendimento del patto, la via del bene e della rettitudine

סָפוּ עַל זְבַחֵיכֶם וְאָכְלוּ בֶּשֶׂר

כִּי לֹא דִבַּרְתִּי אֶת אֲבוֹתֵיכֶם

וְלֹא צִוִּיתִים בְּיוֹם הוֹצִיאֵי אוֹתָם מֵאֶרֶץ מִצְרָיִם

עַל דְּבַרֵי עוֹלָה וְזֶבֶח

«Aggiungete pure i vostri sacrifici e mangiate la carne consacrata, ché (in senso correttivo) io non parlai ai vostri padri (sottinteso *di ciò*) e non vi comandai nel giorno che li trassi fuori dall'Egitto di olocausti e sacrifici».

La connessione liturgica del brano critico di Geremia con la solenne codificazione sacrificale del Levitico non ha temuto di evidenziare il contrasto, ponendo a confronto due testi scritturali e due stadi o due componenti della civiltà ebraica. La Torà, nella sua conclusione (Deuteronomio 34, 10) si è, per così dire, premunita con l'affermazione del primato di Mosè, quindi della Torà stessa, sugli altri profeti: “Non sorse mai più profeta in Israele come Mosè, con il quale il Signore trattò faccia a faccia”.

Dante Lattes, nel commento all'odierna parashà Zav, ha reagito agli intenti conflittuali di quanti tendono a contrapporre i profeti e la loro etica (voglio dire i profeti venuti dopo Mosè) alla Torah (intesa come Pentateuco) e la sua normativa sacrale. Lattes fa giustamente presente che la normativa sacrale mosaica presuppone sempre l'etica e la purezza di cuore, più volte raccomandandole. Ci sono stati, inoltre, profeti di stirpe sacerdotale: lo stesso

Geremia era di stirpe sacerdotale nella cittadina di Anatot, nella quale invero André Neher mostra una particolare singolarità: consiglio, al riguardo, di leggere il suo libro *Geremia*, edito dalla Giuntina.

Ad evitare la contrapposizione ci ha pensato la tradizione ebraica, che ha tramandato la Torà e i Neviim (Profeti), così come altri testi e filoni di sapienza, di pensiero, di mentalità, in un vasto canone e in un ampio spettro di ispirazioni e di magisteri, anche se ne ha esclusi o emarginati altri, fortunatamente salvati o riaffiorati da altre parti. Ma proprio nel riconoscere questa ampia saldatura ed articolazione, compiute dalla tradizione, credo si possano tranquillamente ravvisare le diverse accentuazioni di valori e di fattori in diversi stadi e filoni della civiltà ebraica. Dall'angolazione etica dei nostri tempi, con la sensibilità, che voglio sperare vi sia, per la sofferenza degli animali, considero la critica di Geremia come un passo evolutivo rispetto ai sacrifici, con speciale riferimento al sacrificio di olocausto, che era di puro annichilimento di vite, senza servire ad alimentare la vita umana. Da una angolazione etica dei nostri tempi, estesa alla tutela degli animali, si va al di là di Geremia, che era mosso dallo sdegno per quanti si comportano male, vantando come meriti le offerte sacrificali, ma che non appare motivato dal rispetto degli animali. Restando al testo ed al significato del Levitico, si deve prendere atto dell'importanza data, in quello stadio, ai sacrifici degli animali, e della serietà con cui erano intesi e regolati, nel culto mosaico, durato fino all'evento, determinato dall'esterno, della distruzione del Tempio, che fu una sciagura del popolo di Israele. Si deve, nel contempo, rilevare il pronto ricambio, già preparato dal filone rabbinico e sinagogale, con cui si seppe sostituire i sacrifici degli animali con il servizio della parola. L'ebraismo rabbinico, farisaico, sinagogale assunse l'eredità sia dei sacerdoti come dei profeti, incorporandoli nel complesso della tradizione, alla quale ci saldiamo nella nostra ulteriore evoluzione.

Shabbat Shalom, Bruno Di Porto